

S.E. Mons. Pasquale Cascio

Arcivescovo di Sant'Angelo dei Lombardi-Conza-Nusco-Bisaccia

OMELIA

Messa Crismale

12 aprile 2017

Isaia 61, 1-3a.6a.8b-9; Salmo 88; Apocalisse 1, 5-8; Luca 4, 16-21

Il nostro sguardo interiore, personale e comunitario è rivolto a Cristo nella sua unzione spirituale e allo stesso tempo in Cristo rispecchiamo la nostra unzione ecclesiale. Guardiamo all'Unto, il Cristo, per essere veramente gli unti, i cristiani.

Stiamo vivendo nel nostro piano pastorale la riscoperta del sacramento della Confermazione, che è mistero di unzione, unzione personale e ecclesiale, perché la Chiesa cresce per l'unzione dei suoi figli, per la maturità di fede, per la perfezione spirituale di tutti loro. L'unzione ha poi effetti diversi, ne prendiamo in considerazione uno in particolare che Gesù stesso, rileggendo per sé il rotolo di Isaia, vede compiersi: "Mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri". Vogliamo considerare l'unzione di Cristo che porta il Vangelo di salvezza ai miseri, che devono riscattarsi, ai poveri, che devono scegliere la via della povertà, a ogni uomo, che deve seguirlo nella via della povertà. Anche noi, come Chiesa, sentiamo l'effetto di questa unzione, che ci invia a portare il lieto annuncio ai miseri. Grazie a questo annuncio del Vangelo, i poveri potranno vedere che noi siamo la stirpe benedetta dal Signore, quindi all'annuncio deve seguire la testimonianza. Essa è considerata come un segnale permanente dell'annuncio che noi, unti di Spirito Santo, facciamo risuonare nella Chiesa e nel mondo: tutti vedranno la nostra testimonianza. Cosa vedranno in ognuno di noi, nella nostra Chiesa? Vedranno l'unzione che ci ha costituito nella nostra regalità, nella nostra profezia, nel nostro sacerdozio. È questo che deve essere visto e testimoniato. Qui rileggiamo le tre affermazioni forti del profeta Isaia: "Una corona invece della cenere, olio di letizia invece dell'abito da lutto, veste di lode invece di uno spirito mesto". In queste tre espressioni ritroviamo la nostra unzione.

Una corona invece della cenere: unzione regale. La nostra corona è l'aver acquistato una dignità dopo il peccato nello splendore della gloria di figli di Dio, avendo sperimentato anche la cenere della miseria e del pentimento. Tutto questo si compie nel Battesimo, ma tutto questo si rinnova continuamente nella nostra vita; non a caso abbiamo iniziato la quaresima con la cenere sul capo, perché vogliamo arrivare alla notte di Pasqua sentendo sul nostro capo la corona dei figli di Dio, la corona della nostra regalità.

Olio di letizia invece dell'abito da lutto: unzione profetica. Il profeta ha un annuncio che in qualche modo nasconde o proclama apertamente la gioia. Noi non nascondiamo di avere un

annuncio che è di per sé gioioso, perché noi abbiamo il Vangelo come contenuto del nostro annuncio e il Vangelo ha come cuore il mistero di Cristo crocifisso e risorto. La nostra profezia è un parlare al presente, non è un parlare al passato, né solo guardando al futuro. Nell'oggi il Vangelo è attivo, riscatta anche il passato e fa guardare con fiducia verso il futuro. La nostra profezia è per l'oggi, non possiamo essere né profeti di nostalgia, né profeti di sventura, come diceva il grande papa San Giovanni XXIII. Noi siamo profeti del Vangelo, che, proclamato, *oggi* si compie in mezzo a noi. Per quest'olio di letizia siamo profeti e non ci appartiene l'abito da lutto. L'abito da lutto è per i nostalgici e per i profeti di sventura, ma per quelli che credono nella potenza del Vangelo, non esiste abito da lutto. Tante volte ci conviene indossare quest'abito, perché, in quell'ipocrita mestizia nascondiamo le nostre miserie, che sono peccato. Non le nostre miserie pronte a maturare nella scelta di povertà e nella sequela di Cristo, ma quelle miserie che desiderano putrefarsi. Ci illudiamo di coprirle con abiti da lutto per essere compianti e consolati, ma non sono assolutamente la trasparenza dell'unzione profetica, la luminosità dell'olio sulla carne viva, che fa risplendere la bellezza della nostra umanità, della nostra appartenenza a Cristo. L'abito da lutto copre lo splendore della nostra umanità, a cui l'olio di letizia continuamente ci rinnova.

L'olio del profeta, del profeta dell'oggi, togliendo l'abito da lutto, fa indossare *la veste della lode*: unzione sacerdotale. L'unzione sacerdotale è di quelli che ormai sono rivestiti di Cristo e di quelli che offrono a Cristo sacrifici spirituali a lui graditi, perciò chi ha l'abito sacerdotale della lode e del ringraziamento, l'abito dell'Eucaristia non potrà più avere uno spirito mesto, perché questo è come lo spirito di quegli animali, che tristi, venivano sacrificati dai sommi sacerdoti nell'Antico Testamento e in ogni altra religione; poveri animali inutilmente sacrificati, poveri capri che non potevano assumere su di sé i peccati dell'uomo, perché essi sono senza coscienza. La veste di lode del nostro essere tutti sacerdoti di Cristo ci fa passare dallo spirito mesto allo spirito contrito, secondo il salmo 50, commentato da sant'Agostino, e da spirito contrito a sacrificio gradito a Dio, e, in quanto tale, diventa un profumo di lode. Questo è il vero sacerdote, che è tale per il battesimo e per la sua ordinazione. Noi siamo un popolo sacerdotale, perché ognuno di noi ha questa comunione, ha quest'olio e indossa questa veste di lode.

Il salmo responsoriale ci fa compiere un passaggio bello: "Ho trovato Davide mio servo". Ha trovato Davide davanti a lui per caso? Sembrerebbe quasi che, passeggiando, Dio lo ha trovato e ne ha fatto re di un popolo ben compatto nella sua istituzione morale e religiosa.

Davide, invece, è stato scelto e sappiamo bene con quanta precisione fu scelto, perché Dio guarda il cuore e non l'apparenza. Chi guarda l'apparenza, il primo che trova lo fa re, ma chi guarda il cuore, non si ferma al primo che incontra.

Inveni David, dice il testo latino, perché il popolo è un'invenzione di Dio. Prendiamo letteralmente questo verbo latino, *invenio*, nel senso di imbattersi, ma anche nel senso di imbattersi in una realtà cercata. Noi siamo un'invenzione di Dio e mi permetto di dire, noi Arcidiocesi di Sant'Angelo dei Lombardi-Conza-Nusco-Bisaccia, così come siamo stati costituiti trent'anni fa, non ci sentiamo frutto del caso, siamo un'invenzione di Dio e dobbiamo dirlo a tutti, non sono quattro antiche diocesi messe insieme per caso, o sette antiche diocesi unite

perché troppo piccole, noi crediamo che siamo stati costituiti come *invenzione di Dio*. Sentiamoci come Davide e il suo popolo un'invenzione di Dio.

L'invenzione di Dio ha una chiamata, ha una grazia che ci sorregge, non manca occasione per farci sentire che ci ama. Essere un'invenzione abbandonata, perché non riuscita, non è consolante. Noi siamo l'invenzione riuscita e amata e ci sentiamo amati da Dio così come siamo. Siamo un popolo costituito e amato da Dio. Questo ce lo ricorda ancora il salmo: "La mia fedeltà e il mio amore saranno con lui e nel mio nome s'innalzerà la sua fronte" e poi l'Apocalisse ci ricorda che è quest'amore che ci ha liberati, che ci ha costituito come popolo.

Ci avviamo verso la Visita Pastorale, facendo nostre queste due intenzioni fondamentali: *ognuno di noi riscopra l'essere affascinati da Cristo e tutti insieme come popolo santo sentiamoci amati, sorretti e guidati da Dio*.

Carissimi, in questo amore si colloca anche la nostra relazione presbiterale. Un pensiero al presbiterio è necessario in questo giorno, ma si deve collocare nell'orizzonte e nell'ottica dell'amore di Dio per il suo popolo. Sento, e lo affermo come padre e fratello, di essere amato da voi presbiteri, perché in ogni rapporto personale sento che mi amate. Spero che anche voi sentiate che vi amo. Però se mi amate, questo è la prova che sentite il mio amore per voi. Voglio dare un colore a questo rapporto con voi, perché non è soltanto un rapporto sentimentale. Non ci fermiamo sulle emozioni, quelle sono del momento. Il colore che dell'amore tra presbiterio e vescovo è tutto racchiuso nella Parola che insieme ascoltiamo e annunziamo. C'è un amore che ci scambiamo per quella parola di Dio che insieme ascoltiamo e proclamiamo al nostro popolo. In questo tempo ci stiamo preoccupando di come annunciare la Parola in situazioni anche difficili e delicate, conservando l'unità. Si tratta del cammino del discernimento e dell'ascolto che stiamo facendo in questo anno con l'aiuto dei padri gesuiti, perché sappiamo che insieme annunziamo la Parola e dobbiamo essere concordi nell'annuncio, dobbiamo annunciare amandoci, per amare le persone a cui noi portiamo la Parola. Stiamo crescendo nell'amore grazie a questo sforzo di accogliere insieme la Parola e di annunciarla, non monocorde, ma pluricorde nell'unico Spirito. Non annunziamo la Parola monocorde, è un annuncio pluricorde, per quanti sono i nostri i sacerdoti nella Chiesa in un solo Spirito. A questo riguardo, dal Vangelo che abbiamo ascoltato, Gesù fa sua la pagina di Isaia, dove mi ritrovo io e dove ci ritroviamo noi in questo amore per la Parola? Io mi rivedo, e forse è lo stesso anche per voi, in quell'inservente che offre il rotolo perché sia letto, e l'inservente a cui viene consegnato il rotolo affinché venga riavvolto. Noi siamo quell'inservente. Però mi sono chiesto: dopo che Gesù ha detto "Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato", che cosa ha fatto l'inservente? Se si è compiuta, avrebbe dovuto gettare il rotolo, lo ha fatto? Noi siamo come quell'inservente, offriamo e raccogliamo il rotolo, ma dalla Pasqua quell'*oggi* è attivo, per cui il nostro conservare il rotolo non è da bibliotecari. Noi abbiamo un rotolo adesso che è fuoco, vita. Sulle pagine della Sacra Scrittura non c'è scritto solo ciò che è avvenuto, ma c'è scritto ciò che avviene e quanto è scritto, nel fuoco dello Spirito, è la nostra vita; noi siamo l'inservente e al momento opportuno dobbiamo prendere quel rotolo, che scotta, e annunciarlo ancora nella vita della Chiesa. Non c'è più parola da biblioteca, non abbiamo più una *gennizzah* dove mettere rotoli vecchi, noi siamo la

Chiesa viva e ogni volta il rotolo della Parola è costituito da ciò che ha detto e dice, ha compiuto e compie. Ogni rotolo è nell'oggi, non c'è più un rotolo nell'armadio, ogni rotolo è l'oggi della nostra vita. Sento di avere in mano tre rotoli in particolare: uno per voi presbiteri, il secondo per la nostra Chiesa insieme al presbiterio e il terzo per il mondo, in cui la Parola in tanti modi risuona, rimbalza e brucia. Invito anche voi a considerare questi tre rotoli, che continuamente dobbiamo riaprire e leggere, riaprire e vivere, perché è un oggi che ci prende e non possiamo più tenere chiusa o nascosta nessuna parola che il Signore ci ha consegnato. Con queste tre dimensioni: il nostro presbiterio, la nostra Chiesa, il mondo che ci circonda.

Il nostro presbiterio: voglio riprendere l'antica immagine di Sant'Ignazio di Antiochia, la lira e le corde. Il vescovo è un pezzo di legno concavo su cui ci sono le corde, ma, cari presbiteri, lo dico di cuore, non sta a me stringere o allentare le corde. Non lo posso fare io, perché potrei far soffrire voi e la santa Chiesa. Pieno di Spirito Santo come voi, chiedo che sia lo Spirito a tendere o allentare le corde della nostra vita, perché la melodia da proporre al nostro popolo sia una melodia evangelica. Posso fare da cassa di risonanza, tenervi uniti, perché siete tutti legati su questo legno, che è la mia persona, certo, ma non stringerò né allenterò mai le vostre corde. Come ho invocato lo Spirito, perché scendesse su di voi nel dono del presbiterato, e immedesimandomi nei miei predecessori, invoco lo Spirito continuamente, perché ognuno, oltre che rimanere al suo posto sulla lira, abbia la tensione giusta, la tensione spirituale, la tensione per non essere una nota alta, non essere una nota bassa, non essere una nota stonata, ma una nota in armonia. Chi è nel coro sa che per capire se si è nel posto giusto, basta avere un orecchio agli altri e un orecchio alla propria voce. Se, invece, tutte e due le orecchie sono alla propria voce, siamo tutti solisti. Un orecchio alla nostra voce, un orecchio alla voce della Chiesa, perché quest'ultimo ci rende intonati, ma anche l'orecchio a noi stessi è importante, perché lo Spirito ci parla dentro e fuori, ci parla nella coscienza e ci parla nella Chiesa. Quindi teniamo due orecchi aperti, uno al nostro cuore, uno al sentire della Chiesa, in questo modo l'annuncio per cui siamo stati unti sarà una melodia che ancora affascina.

Amen.